

La vita e la gloriosa morte del giornalista so

Un libro dedicato alla storia di Niccolò Giani, direttore della Cronaca Prealpina dal

"La guerra muta la vita morale d'un popolo", ha scritto Salvatore Quasimodo nel suo "Discorso sulla poesia"; "e l'uomo, al suo ritorno, non trova più misure di certezza...". A noi oggi non è dato sapere se le parole del poeta di Modica avrebbero avuto qualche significato anche per Niccolò Giani, perché egli dal conflitto cui volle partecipare con profondo senso del dovere e di appartenenza, se non con sincero entusiasmo, non tornò mai. Alle sei del mattino del 14 marzo 1941, Giani, tenente degli alpini, colpito alla gola da una raffica di mitragliatrice, cadde cercando di guidare un manipolo di uomini alla conquista della punta Nord del Mali Scindelli, in Albania. Le sue ultime parole, a detta dei testimoni, furono: «Avanti Bolzano! Italia!». Cortezze, dunque, Giani ne aveva, scolpite nella pietra dura, le stesse certezze che l'avevano portato, anni prima, a partire volontario in Abissinia, anteposando l'amore patrio e il senso del dovere agli affetti familiari; e prima ancora a fondare a Milano la Scuola di mistica fascista.

Della vita breve di Niccolò Giani, triestino di Muggia, che fu anche direttore del nostro giornale dal 1937 al 1941, a quell'epoca "Cronaca Prealpina", ci parla un giovane storico e giornalista della Nazione di Firenze, Aldo Grandi, in un esemplare saggio per profondità di indagine e capacità di scrittura, pubblicato di recente nella Bui: "Gli eroi di Mussolini, Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista".

Certo, Giani fu un eroe. La sua morte gloriosa in battaglia gli procurò una medaglia d'oro alla me-

moritativa nel giudizio, ma di aver voluto capire e far capire. E ha lavorato con lo scrupolo del cronista senza nulla concedere a ideologie giustificazioniste, ma anche senza emettere inappellabili sentenze di condanna nei confronti del personaggio.

"Giani - scrive Grandi nell'introduzione al suo saggio - era stato il fascista per automomia, con Guido Pallotta e Berto Ricci, non a caso appartenenti alla Scuola di Mi-

per i fronti di mezza Europa, interpreti di quella gioventù cresciuta nel Ventennio che viveva la sua speciale ansia rivoluzionaria...". Ricorda ancora Grandi che in Niccolò Giani s'era imbattuto una ventina d'anni fa anni, sfogliando alcune pagine di un piccolo volume edito da Feltrinelli: "Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista", di Marina Addis Ababa. Ma è stato poco tempo fa, navigando

figlia Diana), a mettersi in contatto con i familiari superstiti e a intraprendere la ricerca dalla quale è scaturito copioso materiale, in buona parte inedito, e, infine, il libro pubblicato dalla Bui.

Della lettera inviata da Niccolò Giani al figlio appena nato, Romano Vittorio Africano, merita di leggere alcuni passi: "Tu non conoscerai fazioni, non partiti. Non vedrai nemici entro i confini sacri della Patria. Solo comu-

nato in fiera letizia le giovani spose, padri hanno, orgogliosi, baciato per l'ultima volta i loro bimbi...".

La straripante retorica, così bene "intonata" al tempo, non deve né far sorridere né trarre in inganno, perché si tratta in realtà dell'esatto modo con il quale Niccolò Giani sapeva (e voleva) interpretare la propria vita. Ne è prova il destino che, solo cinque anni più tardi, lo portava a morire in Albania. In pratica, con convinzione e sempli-

era tutto era quel che luccicava. Alcuni problemi riscontrati nella gestione della Scuola di Mistica e "difficoltà" rilevate nei primi anni di guerra, subito segnalate, denotano che Giani non era "cieco e sordo". Ma vi era chi diceva di credere, di obbedire e di combattere e chi, invece, senza indugi credeva, obbediva, combatteva; e moriva. "Non servono (...) - scriveva Giani in un suo promemoria - disposizioni, regolamenti, or-

fine delle illusioni coltivate sul fascismo per anni. Scrive Zangrandi: "Giani, un giovane entusiasta non conformista (...) parte con la vita, più che la colpa d'essere stato fascista, probabilmente il groviglio di contraddizioni e il dramma in cui venne a trovarsi per non esserlo più, dopo il '40 o il '41...".

Ma Niccolò Giani, sottolinea ancora Aldo Grandi, nel suo saggio aveva fatto una scelta diversa. La sua morte sulla punta Nord del



Qui sopra un'immagine di Niccolò Giani, il giornalista soldato caduto alla Punta Nord del Mali Scindelli, in Albania, e insignito della medaglia d'oro al valor militare. Niccolò Giani fu direttore della "Cronaca Prealpina" di Varese dal 1937 al 1941, l'anno della sua morte. Accanto, un'altra immagine di Giani con alcuni



LA SCHEDA

Niccolò Giani, secondogenito di Giovanni e di Floriana Frassin, detta Fioretta, nacque il 20 giugno 1909 a Muggia, alle porte meridionali di Trieste. Compì gli studi classici al liceo cittadino "Dante Alighieri" conseguendo la maturità nel 1926. A soli diciassette anni (aveva presentato il programma della seconda e della III liceo in un solo anno) si trasferì a Firenze e si iscrisse a chimica per continuare la carriera del padre, farmacista. Ma

marzo del '27 tornò a Trieste e si iscrisse ai Fasci di combattimento. Sempre a Trieste cominciò a collaborare al "Popolo". Presto però andò a Milano, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza ed entrò prima come collaboratore e poi come redattore al quotidiano "Il Secolo - La Sera", dove rimase fino al 1937. Impegnato nel Gruppo universitario fascista, nel 1938 fu tra i fondatori della Scuola di Mistica, che verrà poi istituita al fi-

enne. Nel 1931 si laureò in legge con la tesi "Evoluzione sociale: dalla società individualista alla società fascista". Nel novembre 1937 venne nominato direttore del quotidiano di Varese "Cronaca Prealpina". Arruolato negli alpini allo scoppio della guerra, cadde il 14 marzo 1941 sul fronte greco-albanese e fu insignito della medaglia d'oro al valor militare. La sua salma venne recuperata un anno dopo. Tra coloro che si impegnarono ne-

tura, pubblicato di recente nella Bur: "Gli eroi di Mussolini, Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista".

Certo, Giani fu un eroe. La sua morte gloriosa in battaglia gli procurò una medaglia d'oro alla memoria; la stessa di cui si fregia tutt'oggi il vessillo del Gruppo alpini di Varese. Di più: Giani fu un "mistico" del fascismo. Era, dunque, un uomo d'altri tempi, come di solito si usa dire in modo piuttosto spicciativo anche di un uomo di bellicosità ideali e appartenuto a un passato da dimenticare; un uomo - Giani era nato nel 1909 - che s'era adoperato per identificare nel fascismo una fede, valori "sacri" di redenzione della patria. Aldo Grandi ha il merito di non essere stato



Qui sopra un'immagine di Niccolò Giani, il giornalista soldato caduto alla Punta Nord del Mali Scindeli, in Albania, e insignito della medaglia d'oro al valor militare. Niccolò Giani fu direttore della "Cronaca Prealpina" di Varese dal 1937 al 1941, l'anno della sua morte. Accanto, un'altra immagine di Giani con alcuni gerarchi del fascismo (Giani è il quarto da sinistra, in piedi). Su di lui ha scritto di recente una biografia, pubblicata dalla Bur, il giornalista toscano Aldo Grandi

stica, partiti volontari in Africa Settentrionale e caduti nei primi mesi del 1941. Essi avevano rappresentato l'essenza del fascismo, erano stati fedeli fino al sacrificio estremo, intransigenti, noncuranti del pericolo, sprezzanti del carrierismo intrapreso da altri, di ogni privilegio che non fosse quello di andare in prima fila. Amavano l'idea espressa dal duce, erano rispettosi di ogni sua consegna, pronti a partire

su Internet, che lo storico toscano, è riuscito a leggere il "testamento" spirituale che Giani, volontario nella guerra d'Africa, aveva scritto il 1° marzo 1936 al figlio non appena aveva ricevuto il telegramma dalla moglie che gli annunciava la sua nascita. In seguito, un'altra ricerca in Internet, ha portato Grandi a rintracciare un Niccolò Giani nipote dell'eroe caduto sul Mali Scindeli (ndr, il figlio della

Trieste. Compì gli studi classici al liceo cittadino "Dante Alighieri" conseguendo la maturità nel 1926. A soli diciassette anni aveva presentato il programma della seconda e della III liceo in un solo anno; si trasferì a Firenze e si iscrisse a chimica per continuare la carriera del padre, farmacista. Ma presto si rese conto di non essere portato per questo genere di studi. Nel

Milano, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza ed entrò prima come collaboratore e poi come redattore al quotidiano "Il Secolo - La Sera", dove rimase fino al 1937. Impegnato nel Gruppo universitario fascista, nel 1930, fu tra i fondatori della Scuola di Mistica, che verrà poi intitolata al figlio di Arnaldo Mussolini, Sandro Italico, morto di leucemia non ancora ven-

uto. Nel novembre 1937 venne nominato direttore del quotidiano di Varese "Cronaca Prealpina". Arruolatosi negli alpini allo scoppio della guerra, cadde il 14 marzo 1941 sul fronte greco-albanese e fu insignito della medaglia d'oro al valor militare. La sua salma venne recuperata un anno dopo. Tra coloro che si impegnarono nell'operazione vi fu anche il cappellano militare don Tarcisio Pigionatti.

scerai un nome «Italia»: una cosa sola amerai «Italia»; e per essa sola dovrai essere capace di tutto lasciare, tutto perdere, tutto dimenticare. Di essere odiato e vilipeso, umiliato e straziato; solo, solo per questa Italia dovrai saper morire col corpo e coll'anima; e mai, mai dovrai dimenticare che per questo sacro nome madri hanno salutato col sorriso i figli che andavano a morire, mariti hanno abbandona-

to, al pensiero Giani faceva seguire i fatti. I documenti proposti nel saggio e la storia dell'uomo Giani si intrecciano alla perfezione. V'è da dire che molto spesso nella vita agli atti di eroismo si fa corrispondere una pari dose di fanatismo e di esaltazione. Non sembra però essere questo il caso di Niccolò Giani. Egli era uomo colto, razionale, e bene sapeva che anche all'interno del fascismo non

dini, leggi se mancano uomini preparati e degni per applicarli".

Lo storico Ruggero Zangrandi, autore di un volume famoso tra gli studiosi, "Il lungo viaggio attraverso il fascismo", ha avanzato l'ipotesi che Giani, come Guido Palotta e come Berto Ricci, altri due personaggi eroici del tempo, sia andato volontario in guerra sino a farsi ammazzare, perché ormai consapevole della

Mali Scindeli, dunque, non fu una sorta di una cercata espiazione. Egli "aveva visto dove molti nemmeno arrivavano a vedere. Eppure, nonostante le delusioni e le amarezze, volle andare avanti sino in fondo, per Mussolini, certo, ma soprattutto, per quel senso dell'onore e dell'amore verso l'Italia che i morti inutili di quei giorni - poveri alpini mandati a morire nella più allucinate e totale disorganizza-